

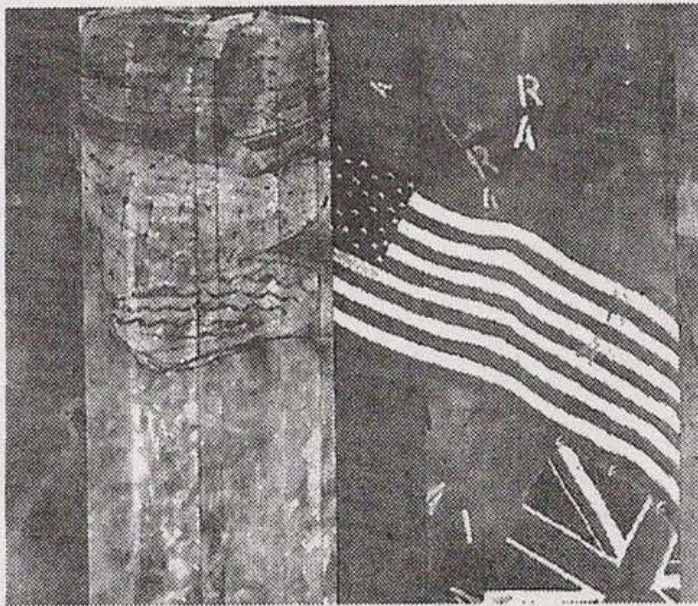
Dipingere per riflettere sui mali del mondo

L'inquietudine di Antonio Debidda nella mostra "Omissis"

di Francesco Frunzio

Si chiama Omissis la mostra del pittore Antonio Debidda, allestita per tutto il mese di ottobre al museo di arte contemporanea "Masedu" di Sassari. Il nome già dice tutto. Omissione di verità, parti tralasciate, ingiustizia sociale. I mali di ogni tempo. Ed ecco la cura: ci vuole il coraggio e la creatività dell'artista laddove non arriva la competenza e la bravura dei professionisti.

Così Antonio Debidda denuncia, seppur metaforicamente, con delle suggestive immagini e dense cromature, gli eclatanti pasticci burocratici e giudiziari dell'Italia di oggi. Cinquantacinque dipinti inediti per provocare e far riflettere l'osservatore: «Un'opera non va solo contemplata, è anche un valido strumento per riflettere. È la coscienza la voce espressionistica che voglio trasmettere». È una



voce forte quella di Debidda. Quasi urlata. Un'espressione di sentimenti di tensione e inquietudine. Palpabili attraverso gli accesi colori rosso fuoco che trasformano in un rogo di rabbia e dolore la

montagna di carteggi scaturiti dai processi antimafia degli anni '90. Ricordate Falcone e Borsellino? Per raccontare, Debidda si serve d'efficaci simboli degni di un film noir: macchine da

A fianco "La terza torre", sotto a sinistra "Demetra nel tempio della torre di Babele"

scrivere schiacciate da infinite pile di fascicoli di inchieste, telefoni staccati che non squilleranno più, penne che non scrivono. Ci raccontano come la comunicazione sia diventata muta. Come ammutolita è anche la giustizia raffigurata da una dea Demetra con la bocca cucita. «I simboli figurativi - spiega l'artista - come la macchina da scrivere, il telefono, la penna, la testa di Demetra suggeriscono ed esprimono un soggetto e nel contempo danno forza all'insieme del quadro. Sono necessità compositive che rendono possibile la creazione del bello, l'armonia, l'estetica». Pure il tempo, si capisce dagli orologi senza lancette e da

classidre orizzontali, diventa simbolo. Il simbolo dell'oblio. È il tempo nelle mani dei manichini della giustizia, giudici e magistrati, ma anche politici, che tra un imbroglio e l'altro, governano la Torre di Babele della società italiana, sparpagliata e divisa in artefici e vittime.

I simboli sono metafore abilmente utilizzate da Debidda, che vanno oltre l'aspetto estetico: «Nelle mie opere c'è dolore», e in "Fiori per un agguato" e nella "Terza Torre" il dolore è viscerale: «È l'urlo di dolore dell'intera umanità. I fiori non appassiranno mai perché innaffiati dalle lacrime versate per Biagi e D'Antona. E la Terza Torre continuerà a crollare tragicamente. Da due anni a questa parte sono le cataste di defunti uccisi in guerra a farla crollare». Ma, nei lieti fine, ad un urlo di dolore si oppone ancor più forte un grido di amore: «È vero, nella mostra si respira molto

dolore - precisa Debidda - per questo ho lasciato spazio anche all'amore».

Ma è un amore marginale quello rappresentato dalla mostra. Più una compensazione fatta di passioni e ricordi che sbucano fuori da cassette semi aperti che desideri veri e propri.

Una bella lezione visiva che apre un'ulteriore porta alle potenzialità dell'arte. Un'arte che oltre ad interpretare soggettivamente o artisticamente, provoca e denuncia i fatti del sociale. Si potrebbe chiamarla pittura giornalistica in fase embrionale?



arte